



EDUCARE ALLA CARITÀ POLITICA. QUALE IL COMPITO DI UNA CARITAS?

*Msg. Francesco Montenegro*¹

CARITAS: ORGANISMO PASTORALE

Il rapporto tra Caritas e carità politica, è un tema che nella vostra Diocesi è stato più volte affrontato e analizzato da persone di indiscussa competenza. Approfondirne la molteplicità degli aspetti è tuttavia necessario - anche a rischio di ripetere cose già dette - affinché esso diventi sempre più patrimonio di tutti.

Quando ci si riferisce alla Caritas, spesso si rischia di darne una dimensione riduttiva. Sembra scontato che si tratti di un organismo pastorale e che ne venga riconosciuto anche il valore pedagogico. La prassi dimostra, invece, che si confonde la Caritas - e non raramente la si sostituisce - con i gruppi caritativi, anche se opera con uno stile più moderno rispetto a quando si preparavano e donavano le borse ai poveri.

Si contano e si aiutano, giustamente, i poveri vicini (qualche volta lottizzandoli) ma lo sguardo non sempre arriva lontano. Ci si preoccupa più del cosa la Caritas debba fare, dimenticandosi del suo ruolo e delle ragioni portanti della sua istituzione. Ne è prova il fatto che la sua mancanza in una parrocchia non desta

¹ Il relatore è Vescovo Ausiliare della Diocesi di Messina – Lipari – Santa Lucia del Mela; la riflessione è stata proposta al Convegno diocesano delle Caritas decanali, a Triuggio, nel mese di settembre 2005. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

scalpore tanto quanto l'eventuale - improbabile - assenza del gruppo della catechesi e dell'animazione liturgica.

Va ribadito, invece, e con convinzione, che la Caritas è un organismo pastorale.

La Caritas non c'è perché cresca la bontà, quella che poi sfocia nel buonismo, ma perché cresca la passione per l'uomo, perché nelle comunità si ritrovi l'audacia, la fantasia e il coraggio di coloro che calarono dal tetto il paralitico per farlo incontrare con Gesù. Essa dà sempre attenzione all'uomo che soffre e che ha bisogno di essere aiutato; per questo porta con sé l'olio e il vino per le necessità improvvise. Guai se le dovesse venire a mancare l'acqua della lavanda dei piedi. Ma il suo impegno precipuo è di creare nella comunità cristiana - e tra questa e l'esterno - una rete di relazioni in cui ogni uomo (lo sottolineo) si senta importante per amore e senta riconosciuta la propria dignità. Essa educa i credenti a lasciarsi interpellare dal forte bisogno di liberazione che c'è nel mondo, vicino e lontano, per ideare e tracciare itinerari di speranza e di trasformazione. È impegnata a sperimentare, verificare ed educare al discernimento come prassi, a ripensare la comunità come luogo di educazione alla legalità, alla giustizia, alla non violenza. È un impegno, il suo, che intende formare laici adulti nella fede e quindi corresponsabili della comunità ecclesiale e della comunità civile. Un impegno a fare di ogni uomo un consapevole cittadino del mondo.

Una Caritas, dunque, che - soprattutto attraverso la struttura parrocchiale - si inserisce nella vita della "polis", interrogandosi sulle sue priorità e sulle sue prospettive, facendosi strumento di analisi della realtà e di progettazione del futuro secondo una visione di fede, per animare dei valori cristiani - e per primo quello della carità - la vita delle comunità.

Attraverso la Caritas è possibile, dunque, la declinazione del valore politico della carità.

La carità politica, infatti, è una carità caratterizzata essenzialmente dalla partecipazione alla vita sociale e civile. Non può essere vissuta come assistenza, meno ancora come ostentazione di essa (non è il fiore all'occhiello del singolo e della comuni-

tà!), ma nella prospettiva più ampia e completa della reciprocità, dello scambio di doni, delle relazioni, della sussidiarietà, così da fare della Chiesa, sempre più, un'icona del Dio trinitario, e della città il luogo "tenuto insieme dall'amicizia" (Aristotele) o l'avanguardia del regno di Dio.

Dire Caritas è dire Chiesa che sente di dover vivere la carità. Se la Chiesa è chiamata carità (Ignazio) e non fa la carità, non può pensare in grande e, di conseguenza, non può delegare l'amore solo ad alcuni suoi figli. Solo se agisce 'grandemente' nel piccolo dove opera, essa svolge bene il suo compito. K. Lorenz, padre dell'etnologia, poneva una domanda a prima vista paradossale: "Può un battito d'aria di una farfalla in Brasile scatenare un Tornado nel Texas?".

La carità, che è nel DNA della Chiesa, non guarda tanto i bisogni dell'uomo per dare ad essi una risposta, ma è capacità di mettersi accanto e a servizio dell'uomo, di ogni uomo, soprattutto di colui che soffre. Questo sia perché tutti siamo responsabili del bene di ciascuno, come dice la Sollicitudo Rei Socialis (cfr n. 38), sia perché carità e giustizia sono un binomio inscindibile.

Quando c'è divorzio tra carità e giustizia, l'elemosina - ma è mossa perdente - resta la forma privilegiata della carità. Don Zeno diceva: "Forse che al figlio fate l'elemosina? Lo buttate sul petto, date il vostro latte e non vi fate ringraziare. Così, se siamo fratelli, se siamo figli, dite: condividiamo". Follereau parlava di "Carità come dell'osso gettato al cane" e affermava: "Hanno ridotto la carità ad elemosina. L'elemosina è la caricatura, il fantasma della carità".

La carità - qualcuno ha detto - ha due mani: con una promuove la giustizia dentro le strutture della società civile, con l'altra aiuta le vittime dell'ingiustizia. Una restituisce un cuore ai due terzi della società che sta bene ed una ridona dignità alla vita di un terzo che sta male.

Giovanni Paolo II ha parlato di una nuova *fantasia della carità*, che non si distingue solo per l'efficacia dei soccorsi prestati, ma per la capacità di farsi prossimo, in maniera tale che chi soffre non senta l'umiliazione dell'aiuto, ma la gioia dell'avere

qualcuno accanto (condivisione) (cfr NMI 50). Fantasia della carità è imitazione della fantasia creatrice di Dio.

La Chiesa è Dio che entra nella storia del mondo e mette le tende là dove vivono gli uomini. E' Cristo che, oggi, cammina sulle strade della vita degli uomini per proporre i suoi valori e la sua voglia di liberazione. La Chiesa vede la storia come Dio la vede, giudica la vita come Lui, sceglie e ama come Lui, spera come Lui insegna. Essa, nata dall'amore di Dio, è comunità d'amore aperta al mondo. Direbbe Thomas Merton: "Il cristiano è uno che sa spaccare il suo cuore in due per farvi entrare il mondo intero".

La carità è il cuore della Chiesa: senza la carità la Chiesa non è la Chiesa di Gesù Cristo. Per la Chiesa le molteplici offese fatte contro la vita, la libertà e la dignità umana sono sofferenza. Non preoccuparsi dell'uomo è un peccato contro la sua identità. "Lungo la strada è cominciata la Chiesa; lungo le strade del mondo la chiesa continua. Camminate e la troverete; camminate e vi sarà accanto; camminate e sarete nella chiesa" (Mazzolari).

"Sali sul campanile della tua parrocchia e da lì guarda il mondo" (C Claudel).

Di là si vedono le colonne di schiavi affamati e malnutriti - anche su veloci gommoni e scricchiolanti barconi -, incatenati dal capitale straniero che continua ad investire nelle terre del terzo mondo, spesso con il pretesto di portarvi aiuto. Si vedono i faraoni di oggi che continuano ad invadere ed occupare le terre, per poi sfruttarle, utilizzando strumenti sempre più moderni: aerei sofisticati, navi superelevate, armamenti intelligenti. Si vede "il quinto" dell'umanità che sta impoverendo gli altri quattro quinti. Si vedono gli Erodi di oggi che continuano a decidere sulla vita degli altri, impedendo le nascite, permettendo che le donne siano violentate per inquinare la razza, decretando genocidi per normalizzare situazioni inquietanti. Dal campanile si sente ancora il grido della valle del Nilo: sono i milioni di uomini e donne che in questi ultimi trent'anni hanno dovuto pagare, loro malgrado, un prezzo alto alle oltre centocinquanta guerre scoppiate nelle varie parti del mondo o che, eternando l'esodo biblico, cercano la 'terra promessa' dove poter ridare dignità alla loro vita. Si ve-

de che spesso la loro voglia di libertà si trasforma in nuova schiavitù: prostituzione, vendita di organi, turismo sessuale, cameriere, o meglio serve a poco prezzo, studenti che non hanno mezzi per sostenersi ...

Tutto questo non può trovarci solo commossi spettatori, pii oranti (che delegano al buon Dio la soluzione dei problemi) o buone persone piazzate dall'altra parte, quella del sacerdote e del levita. Il rimprovero di Geremia è attuale: "Popolo stolto e senza senno, avete occhi e non vedete" (5,21).

Questa situazione esige - come è stato detto a Palermo - una carità che non può diventare solo "pietosa infermiera" che cura i mali della società, ma che deve farsi rimedio che rimuove le cause, anzi che le prevenga, perché essa divenga anima di una storia rinnovata.

EDUCARE ALLA CARITÀ POLITICA

La carità "politica" è una carità con una sua sapienza. E' un modo esigente e dinamico (non può essere decisa una volta per sempre) di amare e di servire questa umanità. La sua preoccupazione non è soprattutto economica, ma è interessata a tutti i valori e a tutti i diritti di ogni uomo e di tutti gli uomini. Perché - lo dicevamo - ognuno deve sentirsi responsabile di questa vittima sacrificale che è l'uomo, soprattutto se è povero. L'uomo del quale il Figlio di Dio ha voluto fare suo l'odore.

Potreste dirmi che è impossibile seguire ed inseguire i problemi mondiali, sono troppi e siamo incapaci di risolverli. Sarebbe meglio e urgente pensare ai problemi di casa nostra! Ma - chiedo - quali sono i problemi di casa nostra e quali non ci interessano? L'umanità è un corpo unico: nel mio corpo cos'è più vicino a me e cosa più lontano? Se mi fa male una parte, sono io a star male. Le sofferenze del nostro paese vanno pensate dentro orizzonti più vasti. Molte questioni che sembrano "interne" sono collegate con il fenomeno dell'interdipendenza globale.

Mi viene in mente la storia del ragazzo che ogni sera tirava con l'arco verso la luna. Gli altri lo deridevano perché era impossibile colpire la luna. Ma quando ci fu la gara a chi tirava la

freccia più lontano, vinse il ragazzo che mirava alla lontana luna. Mirare lontano è riuscire a colpire il bersaglio vicino. Arturo Paoli diceva che dovremmo ricordarci che “quando entriamo in un supermercato a fare i nostri pacifici acquisti contribuiamo direttamente e fisicamente ad uccidere di fame un bambino del terzo mondo”. È una dichiarazione pesante, esagerata e sgradevole, ma senz’altro profetica perché ci ricorda le responsabilità, dirette e indirette, di una sofferenza che grida vendetta a Dio. Un’ingiustizia commessa contro una sola persona è una minaccia a tutta l’umanità.

Nelle nostre città, per esempio, a motivo dell’immigrazione, troviamo insieme le ricchezze e le tensioni del pianeta. Le forme di razzismo, silente e no, e le reazioni, anche scomposte e disarticolate, in esse presenti ci fanno toccare con mano l’incontrastabile problema mondiale dell’immigrazione.

I tanti e problematici eventi portano ad una fragile instabilità e ad una rassegnata omologazione. Questo atteggiamento, purtroppo, favorisce una chiusura intimistica e individualista che si ripercuote sia sul piano personale che sul piano ecclesiale:

- ci si allontana inconsciamente, singoli e comunità, dalla realtà evangelica, diventando distratti e disattenti alle realtà delle persone;
- molte parrocchie sono vissute come proprietà private e regni chiusi;
- le nostre comunità appaiono come “zona franca”: le attività catechetico-formative e pastorali non toccano gli eventi del mondo, né vengono da essi coinvolte;
- diffusi spiritualismi proiettano l’uomo al di fuori del quotidiano, privandolo della capacità interpretativa e relazionale.

La Caritas è impegnata perché la comunità cristiana rifiuti questa mentalità e si apra ad una dimensione che ha come misura il cuore di Dio. Educa i cristiani affinché sentano forte la passione di Cristo per l’uomo e perciò Gli prestino il cuore, il volto, le mani, la voce: perché Egli possa andare incontro agli uomini d’oggi. Educa ad una preghiera che si sporchi delle tante storie di sofferenza, perché ogni storia triste non è solo la storia di un uomo, ma è la storia di mio fratello. Essa forma laici maturi (ap-

profittando sia dei momenti straordinari che ordinari della vita comunitaria) attraverso i segni e la realizzazione di servizi (centri di ascolto, osservatorio delle povertà...), collaborando con gli altri gruppi parrocchiali. Essa si adopera perché l'augurio di Mons. Bello diventi finalmente realtà: che si arrivi ad una Chiesa senza pareti e senza tetto. Una Chiesa che sappia guardare più in alto del soffitto. Capace di badare, di accorgersi e di accogliere tutti. Dove tutti possano trovare ristoro e tranquillità. Fiera di amare il mondo e la sua storia. Di prenderlo amichevolmente sottobraccio. Di fargli compagnia. Di usargli misericordia. Di fare in modo che la sua cronaca diventi storia di salvezza. E' un sogno, ma diceva Mons. Camara: "Se il sogno è di uno solo, resta sogno; se invece è il sogno di un popolo, il sogno diventa realtà!".

La Caritas lavora per e con una Chiesa che non si riduca ad un pio e sicuro rifugio di anime buone e di persone per bene, ma che si senta addosso il fiato di chi subisce le gravi ingiustizie, il particolarismo nazionale, il neoliberalismo selvaggio, le violazioni dei diritti fondamentali. Chiudersi è tradire e barare.

L'Eucaristia ci aiuta a riconoscere nel crocifisso l'anziano rifiutato, il giovane costretto a smorzare la propria speranza per un posto di lavoro, la donna che deve vendere il proprio corpo o il bambino spinto all'illegalità o alla droga da violenti condizionamenti familiari e ambientali, l'uomo sofferente, l'uomo solo, diviso, senza relazioni (cfr Mt 25,13-46).

I poveri sono la continuazione del Cristo crocifisso. Essi proclamano al mondo ciò che i martiri annunciano eccezionalmente e, con la loro sofferenza, diventano giudizio della storia, dell'economia, della cultura, ma anche giudizio di un amore che non ha le sue radici nel Vangelo. Il modello occidentale, nel quale intere categorie di uomini sono abbandonate e progressivamente schiacciate, contemplato attraverso il crocifisso, è giudicato come un modello in cui è strutturalmente presente il peccato. Se siamo dunque in una situazione di peccato sociale, Dio non va cercato nell'ordine costituito e nelle strutture di potere che avviliscono l'uomo, ma, al contrario, in coloro che in esse non hanno posto. "Quando lo cerchiamo nel tempio, Lui si trova

nella stalla; quando lo cerchiamo tra i sacerdoti, si trova in mezzo ai peccatori; quando lo cerchiamo libero, è prigioniero; quando lo cerchiamo rivestito di gloria, è sulla croce ricoperto di sangue” (Frei Betto). Nel volto dei poveri va riconosciuto il Cristo che ci mette in questione e ci interpella. Gesù è stato mandato per portare ai poveri il lieto messaggio (Lc 4,18). Per dichiarare “beati voi poveri” a chi è vittima del rifiuto e del disprezzo (Lc 6,20). Lo ha fatto scegliendo la via compromettente della condivisione, facendo loro vivere un’esperienza concreta di liberazione: mangia con loro (Lc 5,30; 15,2) li tratta come amici (Lc 7,34).

Il mistero pasquale è morte per amore, è vita dalla morte.

Dobbiamo aprire ad una speranza concreta la disillusione, gli atteggiamenti di rassegnazione e di fuga dal reale, ogni forma di spiritualismo disincarnato. Noi siamo preoccupati di misurare quanta felicità c’è nella nostra vita (la qualità!) e, dal calcolo che facciamo, stabiliamo la riuscita o meno di essa; ma milioni di uomini hanno ancora come primo problema il diritto alla vita (acqua, casa, istruzione ...) (la necessità!).

La Caritas deve innervare le varie attività pastorali (catechetiche, liturgiche, familiari, giovanili, associative) di questa inquietante realtà e verità.

Qualcuno potrebbe obiettare che ciò può trasformarsi in semplice assistenzialismo sociale, orizzontalismo. La parabola del samaritano - niente di più orizzontale - ha una cornice particolare: è preceduta dalla preghiera di lode che Gesù fa al Padre perché ha manifestato le cose del Regno ai piccoli (Lc 10,21) e dalla proclamazione del grande comandamento: Amerai ... (27). E’ seguita dall’episodio di Marta e di Maria e dal Padre nostro con l’invito a perseverare nella preghiera (11,1-13). E poi anche Gesù, per salvare il mondo, si è steso, orizzontale, sulla croce prima di essere innalzato, verticale, tra cielo e terra.

Diceva Mons. Romero: “Bisogna avere il coraggio di Pietro che dice: ‘Voi lo avete ucciso!’ Anche se questa denuncia gli sarebbe potuta costare la vita, la fa. Il Vangelo esige coraggio”.

Dovremmo star male a sentire che il FMI chiama ‘esuberanti’, (cioè ‘nati per niente’, ‘rifiuti umani’, non necessari, inutili, nati

solo per morire) i 1.260 milioni di senza dignità e di senza relazioni sociali. Essere considerato un esubero significa essere già stato eliminato per il fatto stesso di essere eliminabile.

Un quinto della società decide ormai sugli altri quattro quinti.

La tentazione è che, dinanzi ai problemi del mondo, vicini e lontani, anche noi, come Giona, rischiamo di essere profeti, ma da sacrestia, legati cioè alle nostre sicurezze e imbalsamati nelle nostre tradizioni. Corriamo il rischio di sentirci più depositari nostalgici di ciò che conserviamo, - che è essenziale e importante - anziché inviati nel cuore delle città e nelle strade per farci compagni degli uomini. Di ripetere le risposte di sempre invece di osare orizzonti nuovi. Di amare la statica e stantia sicurezza dei nostri luoghi (pii recinti), invece del rischio di recarci e fermarci ai pozzi che gli uomini d'oggi prediligono frequentare. L'itinerario della Chiesa è quello di Gesù, è costellato di pozzi (samaritana), affiancato da marciapiedi (cieco nato), ricco di alberi (Zaccheo), cosperso di case (Simone il lebbroso) e non vi mancano le piscine (uomo malato di Betsaida) ... Solo percorrendo le strade dell'uomo si possono vedere le numerose e violente condizioni di ingiustizia sparse nel mondo.

Turoldo parlerebbe dell'urgenza che ci siano uomini "certi di Dio e dal cuore in fiamme". Bisogna ristrutturare profondamente il nostro mobilio mentale, affettivo, pastorale usuale. Essere capaci cioè di gridare la profezia e di scandalizzare con i gesti dell'amore.

Nuova evangelizzazione significa accettare e rispondere alla sfida che il mondo d'oggi pone alla Chiesa. Elaborare cioè idee, modelli e strumenti capaci di far vivere la spiritualità dell'incarnazione e farci, così, concreti annunciatori di Cristo liberatore del cosmo e della storia. Evangelizzare, infatti, non è soltanto annunciare la Parola, ma è anche mostrare concretamente la salvezza e ... operarla. "Una religione che non si ferma davanti all'uomo è una religione inutile" (Turoldo).

Un musulmano lebbroso disse a Madre Teresa: "Ho sempre creduto che Gesù fosse un gran profeta, ma oggi, quando ho visto quella tua sorella, ho capito che è anche Dio".

La nostra forza e la nostra responsabilità è di ridare un cuore nuovo alla nostra società. Sarà possibile purché si diventi “Chiesa di frontiera” che si mette dalla parte - e si fa carico - dell'uomo che soffre.

Le nostre comunità, per non restare ingessate (come l'anima del fratello maggiore), per non essere indifferenti (come il sacerdote e il levita), o presuntuose (come gli operai della prima ora), o paurose del confronto a viso aperto (come gli apostoli scandalizzati dei miracoli che gli altri compivano), hanno bisogno di scendere da Gerusalemme a Gerico (la strada del Samaritano), di percorrere la strada di Emmaus (quella dell'annuncio, del pane spezzato e della carità che è percorsa dai viandanti senza speranza), di uscire dal tempio (in esso si può anche pregare col cuore spento come Zaccaria che non credeva più alla possibilità di diventare padre), di fermarsi al pozzo della Samaritana (il luogo d'incontro degli uomini), per riuscire a passare dai segni dell'amore alla celebrazione del mistero d'amore (come Pietro e Giovanni che guariscono lo storpio e poi entrano nel tempio per la preghiera).

Si tratta di costruire una nuova cultura delle relazioni, che permetta di scoprire l'originalità e la ricchezza di ogni uomo. Di costruire relazioni autentiche. Di riportare il margine al centro (Gesù è l'uomo dalla mano atrofizzata), per guardare la storia con gli occhi dei poveri, condizione vincolante perché la giustizia abbia il volto umano della solidarietà.

Con nel cuore la Trinità, amiamo e ascoltiamo le nostre città, la loro storia, i loro quartieri. Ricordiamole nelle nostre preghiere (Vi rendete conto della vacuità di tante preghiere dei fedeli preconfezionate mesi prima e in luoghi diversi da quelli dove si sta pregando?). Teniamone conto nelle nostre scelte. Attezziamoci interiormente per riuscire ad ascoltare ed interpretare ciò che questi, i poveri, con la loro vita, ci indicano come cammino di liberazione (I Centri di ascolto delle povertà non dovrebbero servire a questo, piuttosto che a fare statistiche ?!).

E' per questo motivo che si deve sentire l'urgenza, la necessità, l'irrimandabilità del servizio della carità politica.

Uno spiritual negro recita: “tutti i figli di Dio hanno un paio d’ali; perché non tutti hanno un paio di scarpe? Tutti i cristiani mangiano il pane celeste dell’eucaristia; perché non tutti mangiano il pane terreno? Tutti siamo destinati alla casa di lassù, la stanza di sopra; perché non tutti hanno una casa quaggiù?”.

In fondo organizzare od organizzarsi per fare carità politica significa organizzare ed organizzarsi per costruire speranza, per rimettere in piedi i “mezzo morti” restituendo loro la mezza vita che manca, per trovare la forza capace di rinnovare il mondo. Anche perché la speranza è “la passione per ciò che è possibile” (Kierkegaard) ed è “tirare l’avvenire di Dio nel presente del mondo” (Jürgen Moltmann). I poveri hanno bisogno non solo di carità ma anche e soprattutto di futuro, di speranza.

QUALE IL COMPITO DI UNA CARITAS?

Quale progettualità e quale azione pedagogica allora nel lavoro quotidiano della Caritas? Non solo un impegno che sia accompagnamento quotidiano dei poveri e dei sofferenti nei “centri d’ascolto” o negli “osservatori” o nelle “opere-segno”, ma educazione delle comunità ad affrontare problemi ormai vitali e che non possono essere appannaggio solo di gruppi ed associazioni, ma devono “appartenere” alla comunità che si ritrova per spezzare il pane la domenica.

Qualche esempio.

- Affrontare il tema del lavoro. In questo tempo di liberismo trionfante, si diffonde l’ignobile pratica del lavoro sfruttato, con lavoratori provenienti dal Sud del mondo a misere condizioni salariali, senza tutela, o con imprese che si “delocalizzano” in aree e in Paesi poveri dove la manodopera ha un costo bassissimo. A questo si collega lo sfruttamento del lavoro minorile, che a volte è addirittura giustificato perché - si dice - grazie ad esso può entrare denaro nelle famiglie indigenti! Non è solo problema di statistiche ... è una mentalità nuova da impiantare, anche tra noi cristiani.

Porre attenzione al fatto che la logica del profitto ad ogni costo sta comportando un graduale smantellamento del sistema

di protezione sociale, che viene sacrificato in nome della competitività delle imprese.

Interpretare secondo la logica mercantile imperante il fenomeno della crescente flessibilità dei rapporti lavorativi, che rischia di ridurre in povertà intere famiglie. Infatti il “reddito minimo di inserimento”, cioè l’integrazione del reddito dei cittadini più bisognosi, sperimentato nel 1998, è stato dapprima declassato a “reddito di ultima istanza” e poi affidato, per l’attuazione, all’opzione delle singole regioni.

- Riflettere sulle proposte di politica economica.

Quella tanto sbandierata riduzione delle tasse, ha il fine dichiarato di stimolare la produzione delle imprese, secondo l’equazione “più investimenti = più benessere per tutti”. E’ proposta allettante, ma con due punti deboli:

- a) il fenomeno dell’evasione fiscale che sottrae alla comunità risorse necessarie;
- b) i grandi imprenditori che preferiscono la comoda e redditizia strada della speculazione finanziaria e dei paradisi fiscali a nuovi investimenti o a nuovi consumi.

Questa logica avvantaggia soltanto i grandi patrimoni (e quindi i “ricchi”).

- Legato al tema tasse, c’è quello dell’etica nella politica.

Di fronte alla diffusa prassi dell’evasione fiscale come legittima difesa verso uno Stato oppressivo, occorre, a mio avviso, recuperare e riaffermare con forza l’obiettivo e le ragioni del bene comune e delle attese della povera gente.

La politica non potrà mai coprire l’intero campo dei comandi che la fede detta; tuttavia deve continuamente impegnarsi per raggiungere, in quella direzione, il massimo traguardo possibile, con l’impegno di corrispondere a due criteri essenziali: la verità e la giustizia.

- *La verità*. Esigere l’onestà informazione e trasparenza sulle questioni da decidere e sugli oneri relativi. Solo così la politica può tornare ad essere un luogo di confronto leale di proposte e di elaborazione di risposte adeguate, condivise e ispirate ad

un'autentica cultura della solidarietà nei singoli e nelle comunità.

- *La giustizia*. Dobbiamo esigere la correttezza delle gestioni. Non possiamo rimanere rassegnati ed inerti di fronte agli episodi ricorrenti di corruzione, concussione, peculato, clientelismo e favori all'una o all'altra cordata politico-finanziaria.

Così come non si può restare indifferenti quando si tratta di salvaguardare da giochi monopolistici o prevaricatori strumenti ed organi di controllo democratico, dalla magistratura al parlamento, dai mezzi di informazione agli organismi di formazione sociale.

Per corrispondere, insomma, agli obblighi della carità è necessario costruire tra tutti gli uomini di buona volontà un consenso esplicito e stabile su alcune premesse di valore che non sono luoghi comuni ma codici d'impegno:

- la persona umana è inviolabile,
- la libertà dell'uomo non si compra e non si vende,
- tutte le persone umane sono uguali per dignità,
- tra tutti deve stabilirsi una reciproca solidarietà.

Prendere coscienza della portata della sfida che è davanti a ciascuno di noi - ed a "noi" come comunità cristiana - per stare "con il dono della carità dentro la storia" è la condizione necessaria per non rimanere sopraffatti dalla inevitabilità dei dati e degli eventi e per non ridurci a mettere toppe.

Costruiamo l'avvenire: è un viaggio, è un sogno. Una pubblicità uscì con uno slogan: 'se vuoi, possiamo'. Dall'*homo homini lupus* coniato da noi occidentali passiamo al motto degli "incivili" africani: "l'uomo è rimedio per l'uomo".

Concludo con un'affermazione di Brecht: "Preoccupatevi, lasciando questo mondo, non di essere stati buoni, questo non basta, ma di lasciare un mondo buono".